

La moglie di Schindler: «Era infedele e interessato»

Oskar Schindler? «Un farabutto, la lista la compilò un altro in cambio di soldi e diamanti e agì in buona parte per tornaconto personale». Emilie Schindler contesta l'attendibilità del celebre film di Steven Spielberg che ha attribuito al suo defunto marito il salvataggio di centinaia di ebrei e lo ha trasformato in eroe. Emilie è una vecchietta artritica di novant'anni, vive nei pressi di Buenos Aires e ha sparato a zero contro Oskar - morto nel '74 - nel corso di una intervista-fiume al «Daily Telegraph» in coincidenza con l'uscita del suo controverso libro di memorie in lingua inglese. La donna non nega che il marito - morto nel 1974 - abbia in qualche modo contribuito al salvataggio di qualche centinaio di ebrei, aprendo con il beneplacito nazista una fabbrica di munizioni in Cecoslovacchia nel 1944. Ma avrebbe sempre agito nella ricerca di propri vantaggi: senza la fabbrica lui, «un vile vestito al brandy e ai vestiti eleganti», sarebbe finito tra le truppe di Hitler sul fronte orientale. Anche la famosa lista di Schindler - che ha dato il titolo al capolavoro di Spielberg sarebbe spuria. «Non c'è mai stata - assicura Emilie - una lista compilata da Oskar. Lo stilò un uomo chiamato Goldman. Quell'uomo prendeva soldi per mettere un nome sulla lista. Niente soldi, niente posto nella lista. Me lo disse un certo dottor Schwarz a Vienna. Lui pagò in diamanti per salvare sua moglie». Non sarebbe poi stato affatto un intervento di Oskar, raffigurato da Spielberg come un bieco profittatore di guerra in via di progressiva, edificante redenzione, ad evitare il peggio a trecento sue operaie ebreie portate per sbaglio a Auschwitz. Avrebbe sbloccato la situazione una «bella ariana bionda», amica degli Schindler, una certa Hilde, che andò nel lager della morte e corruppe le guardie offrendosi a tutti quanti la desiderassero. «Fui un'idiota a innamorarmi di lui, era una testa di m...», si è sfogata la vedova, usando la parola tedesca «scheisskopf» per un marito a cui, 23 anni dopo la morte, non perdona le continue, sfacciate infedeltà prima di abbandonarla nel '57, andandosene in Argentina in cerca di fortuna.

Esce «Kant e l'ornitorinco», il volume filosofico e «speculativo» dell'autore de «Il nome della rosa»

Eco: «Vi presento messer Marco Polo Proprio lui, il mio semiologo preferito»

Un vero libro teoretico, dedicato al legame tra parole e cose. Nelle pagine che qui anticipiamo, tratte dal capitolo secondo, protagonisti sono Marco Polo e il filosofo americano Charles Sanders Peirce, fondatore della semiotica e del pragmatismo.

Spesso, di fronte al fenomeno sconosciuto, si reagisce per approssimazione: si cerca quel ritaglio di contenuto, già presente nella nostra enciclopedia, che bene o male sembra rendere ragione del fatto nuovo. Un esempio classico di questo procedimento lo troviamo in Marco Polo, che a Giava vede (lo comprendiamo noi ora) dei rinoceronti. Ma si tratta di animali che lui non ha mai visto, salvo che, per analogia con altri animali noti, ne distingue il corpo, le quattro zampe e il corno. Siccome la sua cultura gli metteva a disposizione la nozione di unicorno, come appunto di quadrupede con un corno sul muso, egli designa questi animali come unicorni. Poi, siccome è cronista onesto e puntiglioso, si affretta a dirci che però questi unicorni sono abbastanza strani, vorremmo dire poco specifici, dato che non sono bianchi e snelli ma hanno «pelo di bufali e piedi come leonfanti», il corno è nero e sgraziato, la lingua spinosa, la testa simile a quella di un cinghiale (...).

Marco Polo sembra prendere una decisione: anziché risegmentare il contenuto aggiungendo un nuovo animale all'universo dei viventi, corregge la descrizione vigente degli unicorni che, se ci sono, sono dunque come egli li ha visti e non come la leggenda racconta. Modifica l'intensione lasciando impregiudicata l'estensione. O almeno così pare che intendesse fare - o che di fatto egli faccia, senza troppe preoccupazioni tassonomiche.

Ma che cosa sarebbe successo se Polo, anziché in Cina, fosse pervenuto in Australia, e lungo un corso d'acqua avesse scorto un ornitorinco?

L'ornitorinco è uno strano animale, che pare concepito per sfidare ogni classificazione, vuoi scientifica vuoi popolare: lungo in media una cinquantina di centimetri, due chili all'ingrosso, ha il corpo piatto coperto di pelame marrone scuro, non ha collo, e ha una coda da castoreo; ha becco d'anatra, di colore bluastrino di sopra e rosa o screziato di sotto, non ha padiglioni auricolari, le quattro zampe terminano con cinque dita palmate, ma con artigli; sta sott'acqua abbastanza (e vi mangia), per considerarlo un pesce o un anfibio, la femmina depone uova, però allatta i propri piccoli, anche se non si vede alcun capezzolo (del resto, nel maschio non si vedono neppure i testicoli, chesono interni).

Non stiamo chiedendo se Marco Polo avrebbe riconosciuto l'animale come un mammifero o un anfibio, ma certo avrebbe dovuto chiedersi se quello che vedeva (posto che fosse un animale e non un'illusione dei sensi, o una creatura degli inferi) fosse un castoreo, un'anatra, un pesce, e in ogni caso se fosse uccello, animale marino o terrestre. Un bell'impiccio, da cui non poteva trarlo la nozione d'unicorno, e al massimo avrebbe fatto ricorso all'idea di Chimera.

Nello stesso impiccio si sono trovati i primi coloni australiani che hanno visto un ornitorinco: l'avevano



Umberto Eco

Livio Anticoli Master Photo

La trama e il senso del libro

Dunque «Kant e l'ornitorinco». Ma che cos'è in definitiva questo libro del celebre semiologo e narratore? È una serie di esplorazioni dedicate ad alcuni temi classici quali, la semiosi percettiva, l'iconismo, il nesso tra linguaggio, corpo ed esperienza, il riferimento, la teoria del significato. E tutto questo a vent'anni dalla pubblicazione del famoso «Trattato di semiotica generale». In quel libro i temi di cui sopra non erano stati oggetto di trattazione sistematica. Ora invece Eco li affronta direttamente. E all'insegna di quella forma di filosofia che è pur sempre la «semiotica generale» come scienza dei segni e dei significati. Al centro, in forma di apologo e di dissertazione, le domande: la nostra percezione delle cose deriva dal nostro apparato linguistico? Dai sensi? Dal nostro apparato cognitivo? O da tutte e tre le dimensioni messe insieme?



■ Kant e l'ornitorinco di Umberto Eco
Bompiani
Pp. 454
Lire 34.000

inteso come una talpa, e infatti l'avevano chiamato *waternole*, però quella talpa aveva un becco, e dunque non era una talpa. Qualcosa di percepibile al di fuori dello «stampo» fornito dall'idea di talpa non adeguava lo stampo - anche se per riconoscere un becco bisogna presumere che avessero uno «stampo» per il becco.

Peirce e l'inchiostro nero

Ma con l'ornitorinco avrebbe avuto problemi anche Peirce, posto che l'avesse incontrato per la prima volta, molto di più di quanti non gliene sono stati posti dal litio o dalla torta di mele.

Se si può sostenere che nel riconoscimento del noto intervengono

processi semiosi, perché si tratta appunto di riportare dei dati sensibili a un modello (concettuale e semantico), il problema, a lungo discusso, è quanto un processo semiotico intervenga nella comprensione del fenomeno ignoto. Un dogma, quasi, della semiotica d'ispirazione peirciana è che la semiosi s'annida nei processi percettivi, e non tanto perché si deve pur rendere conto del fatto che molta tradizione filosofica psicologica parla di «significato» percettivo ma perché il processo percettivo si presenta per Peirce come inferenza. Ancora una volta non c'è che da citare: «Some consequence for four incapacities» e la sua polemica contro l'intuizionismo cartesiano: non abbiamo al-

col potere né d'introspezione né d'intuizione, ma ogni conoscenza deriva per ragionamento ipotetico dalla conoscenza di fatti esterni e da conoscenze precedenti.

La proposta peirciana sembra quasi descrivere i tentativi apparentemente goffi di Marco Polo di fronte al rinoceronte, che non ha intuizione «platonica» dell'animale ignoto, né tenta di costruirne l'immagine e la nozione *ex novo*, ma sta facendo *bricolage* di nozioni precedenti, pervenendo a disegnare una nuova entità a partire da quanto già si sapeva di entità già note. In fondo il riconoscimento del rinoceronte appare come una sequenza abduittiva assai più complessa di quelle canoniche:

dapprima, di fronte a un risultato curioso e inspiegabile, si azzarda che potrebbe costituire il caso di una regola, che cioè l'animale sia un unicorno; poi, sulla base di successive esperienze, si procede a una riformulazione della regola (si muta la lista di proprietà che caratterizzano gli unicorni). Parlerei di un' *abduzione spezzata*.

Che cosa ha visto Marco Polo prima di *dire* che aveva visto degli unicorni? Ha visto qualcosa che doveva pur sempre essere un animale? Si noti che stiamo opponendo un «vedere» primario a un «dire». Naturalmente «vedere» è figura retorica, sta per qualsiasi altra risposta tattile, termica, auditiva. Ma il problema è che, da un lato, pare che la pienezza della percezione (come assegnazione di significato all'ignoto) sia stata raggiunta partendo da un abbozzo, un diagramma scheletrico, un profilo, diciamo pure una «idea»; dall'altro, dopo aver messo in gioco l'idea dell'unicorno, Marco Polo ha dovuto ammettere che quell'unicorno non era bianco bensì nero. Questo lo ha obbligato a correggere la sua prima ipotesi. Che cosa è accaduto quando Marco Polo ha detto *questo è nero*? E lo ha detto prima o dopo aver ipotizzato che fosse un unicorno? E se lo ha detto prima, perché ha insistito nell'intrattenere l'ipotesi che fosse un unicorno? E quando si è reso conto che l'animale non si conciliava con la sua idea dell'unicorno, ha semplicemente ammesso che quello che vedeva non era un unicorno, o ha corretto la sua idea degli unicorni, decidendo che vi sono al mondo anche unicorni neri e sgraziati?

(...) In un certo senso (anzi in tutti) Peirce non spiega in modo soddisfacente come si passi dalla impressione al concetto, visto che come esempio per entrambi propone il lavoro ipotetico di chi riconosce, da una serie di suoni, una sonata di Beethoven e la riconosce come bella. Ma in definitiva egli distingue i due momenti: entrambi si identificano con il *dare un nome* a ciò che si prova, e dare un nome è sempre fare un'ipotesi (pensiamo allo sforzo ipotetico di Marco Polo); tuttavia i nomi dati per riconoscere le sensazioni (come una sensazione di rosso) sono in un certo senso casuali, non veramente motivati, servono solo per escludere altre sensazioni cromatiche possibili, ma la sensazione è ancora soggettiva, provvisoria e contingente, e il nome le viene attribuito come un significante di cui si ignora ancora il significato.

Invece con il concetto si passa al significato.

Umberto Eco

Stefano Petrucciari

Convegno a Napoli Sorpresa: Gramsci best-seller nel mondo

Tra le molte iniziative a sessant'anni dalla morte di Antonio Gramsci, quella che si apre oggi pomeriggio a Napoli, con l'intervento del sindaco Bassolino, nel palazzo Serra di Cassano (sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici), ha un carattere di originalità: si tratta del primo grande incontro promosso dalla International Gramsci Society (in collaborazione con i dipartimenti di filosofia e con gli enti locali napoletani), e cioè dall'associazione che riunisce gli studiosi di Gramsci di tutto il mondo: una rete internazionale non istituzionale e autofinanziata le cui maglie arrivano un po' dappertutto, dall'Europa agli Stati Uniti, dal Brasile al Giappone, perfino in Australia.

Questo diffuso e spesso anche qualificato interesse che cresce in tutto il mondo attorno all'opera di Antonio Gramsci ha qualcosa di sorprendente: davvero singolare è il fatto che una riflessione, così profondamente ancorata e radicata nella cultura e nella storia italiana, possa venire letta, compresa e sviluppata in contesti culturali lontanissimi, nello spazio e nel tempo, da quello in cui avuto origine. Sorprende, inoltre, che questo interesse vivo, un po' militante, certo non ingessato e accademico, permanga attorno all'opera di Gramsci anche in un momento in cui le quotazioni del marxismo sul mercato intellettuale sono in deciso ribasso.

Ma qual è il Gramsci che oggi viene letto e discusso da studiosi di tutti i continenti? Più che l'originale teorico della rivoluzione in Occidente, è quello che offre strumenti per studiare i rapporti tra egemonia e processi culturali, conformismo e senso comune, linguaggi e formazione delle identità collettive, culture dominanti e culture subalterne. Il Gramsci, insomma, utilizzato nei *cultural studies*, presente nel lavoro di studiosi universalmente riconosciuti e apprezzati come il britannico Stuart Hall, il palestinese Edward Said.

Ma il convegno spazierà naturalmente anche sui temi più classici e canonici della elaborazione gramsciana: governanti e governati, socialismo e democrazia, nazione e dimensione internazionale, etica e politica, nuove forme dell'egemonia. Numerosissime delegazioni da tutto il mondo: particolarmente rappresentativa quella statunitense, con John Cammet (presidente della Igs), Joseph Buttigieg (curatore delle edizioni di Gramsci oltreoceano), Frank Rosenberg. Folta la rappresentanza latino-americana e, naturalmente, quella europea. Fittissima la delegazione italiana (Gerrata, Badaloni, Zangheri, Losurdo, De Mauro, Racina, Cacciatore, Esposito, Finelli, Petronio, Jervolino, De Giovanni, Sanguineti, Cavallari, ecc.). Sono previsti anche interventi di esponenti politici della sinistra come Aldo Tortorella e Pietro Ingrao.

Non perdere il treno!

9.000 LIRE

7.000 LIRE

7.000 LIRE

7.000 LIRE

7.000 LIRE

7.000 LIRE

Ultima chiamata! In edicola, sul binario del grande cinema de l'Unità, ti aspetta un vagone di film di successo. **Ma fai attenzione: il treno del cinema sta per ripartire. Non rimanere a terra!**

Viaggi nel grande cinema. Andata e ritorno. **cinema LU**